

**VIVERE LO SCAUTISMO OGGI.
UN ESAME DI COSCIENZA: COMUNITA', SERVIZIO, METODO, FEDE
di Gian Maria Zanoni**

Anzitutto due parole su questa chiacchierata.

Come tutte le chiacchierate, corre il rischio di avere o il taglio accademico e astratto della riflessione impersonale o l'andamento un po' ripetitivo e scontato delle esortazioni moralistiche.

La speranza, invece, è quella di creare le condizioni per un incontro, per un vero incontro.

Io credo che un vero incontro non nasca necessariamente dalla familiarità o da una vecchia amicizia, certo questi aspetti possono favorire - e molto - il verificarsi di un incontro, ma, a mio giudizio, non sono né necessari, né sufficienti.

Naturalmente l'esperienza condivisa, le attività svolte in comune producono un forte vissuto emotivo, un vissuto che unisce gli spiriti e facilita certamente l'incontro.

Non saremmo qui se non avessimo apprezzato, in tutta la sua forza, la condivisione del mondo fantastico, dell'avventura, della vita di Clan/Fuoco. Essere insieme in quelle attività ha creato per noi uno slancio, una fratellanza che sono ancora oggi indimenticabili.

Ma la giovialità formale, il bacio di Giuda, la sessualità contemporanea, le incomprensioni o le fratture famigliari stanno a ricordarci che ogni gesto, ogni esperienza emotiva, anche quelle di lunga durata, sono equivocabili.

Qualsiasi vissuto emotivo deve essere ripensato, deve essere spiegato, perché possa veramente essere condiviso.

L'esperienza emotiva deve essere introdotta e raccontata con parole, per non essere male interpretata.

Le presentazioni e soprattutto le verifiche delle nostre attività scout hanno sempre avuto questa funzione preziosa.

Ciò non significa che le parole non possano produrre confusione, fraintendimenti, disagio.

Ma un discorso può sempre essere ulteriormente chiarito, si può arrivare alla condivisione, purché esistano due ingredienti fondamentali: da un lato l'onestà intellettuale e dall'altro il rispetto reciproco.

Se l'obbiettivo è quello di prevalere e non di ricercare, se l'autorevolezza non si pone al servizio, ma è autoritarismo e imposizione acritica di una convinzione, se le obiezioni non nascono da una prospettiva diversa o da una diversa convinzione, ma nascono dalla volontà di opporsi e di denigrare, allora l'incontro, anche verbale, è destinato al naufragio.

D'altra parte il vero incontro non è detto che sia la celebrazione dell'unanimità, la ricerca del vogliamoci bene a tutti i costi.

L'incontro può, e forse deve, essere un confronto, anche serrato, senza ipocrisie, ma si muove sempre sul terreno leale dello sforzo costruttivo.

L'incontro c'è, allora, quando degli interlocutori riescono a trovare un terreno comune sul quale confrontarsi per fare insieme un buon lavoro di formazione e di autoformazione.

Il lavoro di oggi, dunque, il lavoro che proporrei di fare insieme, è quello di utilizzare la pratica dell'esame di coscienza per creare un'occasione di formazione, di autoformazione e di confronto.

Ne vedremo prima le caratteristiche, poi faremo l'elenco delle domande, come in ogni esame di coscienza che si rispetti, e in fine cercheremo di dare - insieme - le risposte che riterremo più efficaci e illuminanti.

Perché un esame di coscienza?

Questa pratica, certamente per me, ma credo anche per moltissimi di voi, è di indiscutibile origine religiosa.

Nella preparazione alla prima confessione e alla prima comunione veniva spiegato l'esame di coscienza: si trattava della ricerca dei peccati commessi. C'era un elenco più o meno articolato di domande, che dovevano aiutare a fare l'elenco dei peccati.

Lo strumento era semplice, usabile anche dai bambini, come dagli anziani e dava risultati altrettanto semplici e immediati.

Le domande aiutavano a individuare ciò che era stato commesso o ciò che non era stato fatto.

Era uno strumento valido dal punto di vista teologico-pastorale? Non vorrei entrare in questa discussione, anche se le considerazioni che seguiranno potranno dare qualche spunto.

Aveva dei limiti? Molti e vistosi, ma le sue caratteristiche, come i suoi limiti, mi sembra che forniscano interessanti indicazioni per cogliere alcune criticità e alcune deformazioni della mentalità contemporanea.

L'esame di coscienza fa riferimento, come è ovvio alla coscienza e, necessariamente, in due sensi.

La coscienza si pone sia come **strumento d'indagine** che come **oggetto d'indagine**.

Avere una buona coscienza significa possedere criteri adeguati per formulare un giudizio, per fare delle scelte, ma per giudicare un fatto che abbiamo compiuto, è indispensabile che questo fatto sia entrato nella nostra coscienza, e quindi che essa diventi oggetto della nostra indagine.

Aver coscienza di un fatto presuppone che le attività da noi svolte siano state **registrate** nella nostra interiorità, che abbiano **un senso** e che siano **interpretabili**.

Questi tre aspetti, che sono essenziali per un esame di coscienza, hanno una rilevanza decisiva per la consapevolezza umana.

Questi tre aspetti rischiano di sparire nella cultura e nella mentalità attuali, con ripercussioni gravi, e forse gravissime, per l'educazione e per la socialità.

Il primo, cioè la registrazione del vissuto nella nostra interiorità, presuppone anzitutto che ci sia una giusta valutazione del passato.

Se il passato è qualcosa d'irrilevante, che non ha neppure bisogno di essere dimenticato, perché è stato immediatamente cancellato dalla frenesia di nuove esperienze, se non ha alcun legame con il presente o con la nostra persona, perché tutto si trasforma senza logica e senza causalità, se in fine il passato è solo il ricordo nostalgico e noioso di qualche vecchio, allora è impossibile che di esso venga fatta un'attenta e significativa registrazione, è impossibile che si maturi un'adeguata consapevolezza di noi stessi e soprattutto è impossibile parlare di attribuzione di responsabilità.

Ma noi sappiamo che la nostra coscienza può e deve ripensare il nostro passato, anzi ne deve fare una **storia**, formata dalla successione dei fatti che ci appartengono.

I fatti non sono mai slegati, non solo perché sono i nostri, ma perché hanno sempre uno scopo, e gli scopi, per quanto futuri e irrilevanti, formano una catena, che tutti li lega.

La mancanza di questo legame era un difetto, e grave, dell'esame di coscienza tradizionale.

Sembrava che la vita fosse spezzettata in singole azioni - permesse o vietate -: si era andati o non si era andati a messa, si mangiava o non si mangiava carne al venerdì, si dicevano o non si dicevano le preghiere, e così via enumerando in una forma ripetitiva e disarticolata.

Ma anche nella fugace considerazione delle singole azioni, se non ci si limitava ad un superficiale e sbrigativo sì o no, appariva chiaro che non aveva senso considerare il singolo atto avulso da tutto il resto. Non tutte le messe saltate erano uguali.

La registrazione dei fatti nella coscienza, allora come oggi, doveva considerare le circostanze, le motivazioni, il vissuto. Perché ci sia coscienza, bisogna che il vissuto sia articolato in una storia. Se il passato si risolve in una serie di esperienze, le une avulse dalle altre, la coscienza svanisce.

Ma accanto alla necessità della registrazione dei fatti c'è quella della selezione. Non tutto può e deve essere considerato.

La selezione è fattibile sulla base del senso che possiamo attribuire ad un fatto. Senso e sua interpretazione sono decisivi per la costruzione di una storia.

Nell'esame di coscienza tradizionale l'elenco delle domande era lungo, ma fortunatamente non infinito.

Ma la selezione dei fatti, la scelta di ciò che era importante e di ciò che non lo era, era fatta da altri, a nostra insaputa. Noi ci adeguavamo, senza averne una chiara consapevolezza.

Ma nella costruzione di un serio esame di coscienza ciò non può accadere. Anche se nella nostra memoria si raccolgono continuamente registrazioni di ogni tipo, la gerarchia dei significati va controllata e mantenuta.

I dati privi di un significato, che sia utile per raccontare gli scopi e le scelte di una vita, diventano secondari o irrilevanti. Oggi c'è il rischio che i piani si confondano e che tutto diventi o importantissimo o irrilevante, con il rischio di non riuscire a individuare una qualsiasi storia, anche se sconclusionata o assurda.

Ma la coscienza, come abbiamo detto, è anche e soprattutto strumento d'indagine, è il possesso di strumenti adeguati per giudicare, per accettare o rifiutare, per approvare o condannare azioni, scelte, strategie.

Qui il discorso, come sappiamo, si fa delicato, ma decisivo.

Quando si giudica non sono ammessi il capriccio, la superficialità, l'ignoranza, l'ipocrisia, il lassismo, l'interesse, la strumentalizzazione.

Il giudizio è sempre faticoso, impegnativo, esigente.

E' questo, temo, il vero motivo per cui la battaglia contro il giudicare ha avuto tanto successo nel nostro recente passato.

La battaglia contro il giudicare era partita per distruggere uno strumento aggressivo e di sopraffazione, per combattere il perbenismo, il conformismo, l'autoritarismo, il razzismo, insomma per combattere tutte quelle forme di obbedienza acritica e di militanza battagliera e cieca che si schieravano dalla parte di qualsiasi potere e di qualsiasi tradizione, che si schieravano dalla parte della forza.

Il giudizio appariva soprattutto come uno strumento di condanna per soffocare qualsiasi dissenso, qualsiasi libertà, qualsiasi innovazione.

Era la pura e miope difesa dell'esistente.

Quella battaglia poteva imboccare due vie, una seria, ma complessa, l'altra facile, ma paradossale.

Purtroppo dobbiamo riconoscere che i più hanno imboccato la seconda, che si è risolta nella frivola e superficiale convinzione che ognuno la pensa come vuole.

Una convinzione difesa con sbrigativa intransigenza, come indiscutibile e ovvia.

Se ognuno la pensa come vuole, nessuno può giudicare e tutto sembra fattibile.

Peccato che il giudizio, ucciso in questo modo, abbia sostituito la scelta con il capriccio, la critica con la manipolazione, l'originalità con le mode.

Il giudizio ucciso in questo modo, cioè rozzamente e brutalmente abolito, ha lasciato ogni spazio alla beata incoscienza, alla corsa pilotata verso gli stessi sollazzi, verso gli stessi fantocci di libertà.

Il conformismo gettato dalla finestra è rientrato prepotentemente dalla porta, camuffato da permissivismo, da abolizione dei divieti, da sfrenatezza.

Così tutto diventa permesso, ma non si capisce a che scopo.

La coscienza giudicante, invece, rappresenta l'altra via, la via che vede nell'atteggiamento oppressivo del giudizio un tradimento, il tradimento della sua vera natura, che è di servizio e di promozione.

La coscienza giudicante, rifiutando il capriccio, la superficialità, l'ignoranza, l'ipocrisia, il lassismo, l'interesse, la strumentalizzazione richiede discernimento e responsabilità.

Il discernimento, in ambito cattolico e scout, sta diventando un termine ben conosciuto, quasi familiare.

Se questo accade, è certamente per merito di papa Francesco e della sua *Amoris Laetitia*.

Il discernimento è un concetto e soprattutto una prassi assolutamente indispensabile per giudicare.

Discernere vuol dire stabilire in modo chiaro e conclusivo che cosa sia bene e che cosa sia male.

Nel discernimento l'uomo celebra la sua libertà e la sua somiglianza con Dio.

Essere simili a Dio è molto impegnativo e molto pericoloso.

E' pericoloso perché la tentazione è quella di sostituirsi a Lui.

Ricordiamo il giardino dell'Eden e l'albero della scienza del bene e del male.

Era un albero di teologia morale?

Dio voleva precludere ad Adamo ed Eva la ricerca di norme etiche sempre più aderenti alle conoscenze umane e al mutare delle condizioni?

Certamente no.

Questo è il compito del discernimento, il compito tipico dell'adulto - informato e responsabile -.

Ciò che Dio voleva impedire era l'aggressione all'idea stessa di bene e di male, quasi che l'uomo, impossessandosi di quella scienza, potesse stabilire l'identità e l'indifferenza dei due concetti, abolendo in tal modo sia il bene che il male, in pratica gettando ogni sua attività nell'indifferenza e nell'irrilevanza, in conclusione uccidendo la sua stessa libertà.

Fatta salva questa distinzione, garantita questa alternativa radicale, spetta all'uomo, a qualsiasi uomo, individuare che cosa concretamente sia buono o cattivo.

E la gerarchia e il magistero della Chiesa che fine fanno?

Una volta bisognava ubbidire alla Chiesa, che era poi la gerarchia. Oggi forse bisogna disubbidirle?

In realtà anche una volta il discernimento era responsabilità di ogni credente, ma i limiti conoscitivi del popolo di Dio consigliavano o inducevano a sostituire la scelta - personale e responsabile - con l'obbedienza.

Tutto era più facile, più chiaro.

I dubbi, le incertezze, le contraddizioni, i compromessi erano questioni per i teologi, per i parroci, per i vescovi, per i cardinali, per il papa, i fedeli ubbidivano e lasciavano ad altri il peso e la responsabilità di una scelta.

Oggi non è più così e il discernimento richiede l'assunzione di questo peso e di questa responsabilità.

La gerarchia e il magistero della Chiesa vanno ascoltati con attenzione, vanno meditati, ma, come dice papa Francesco, la responsabilità della scelta, la responsabilità del discernimento è tutta nostra. Proprio la responsabilità è la seconda caratteristica della coscienza giudicante. Senza responsabilità non c'è discernimento, perché la responsabilità rende presente e ineludibile la propria e l'altrui esistenza. Solo se il mio destino, quello dei miei contemporanei e quello delle generazioni future dipende anche dalle mie scelte io sono responsabile. Se il mio agire è irrilevante, se altre forze comandano la storia e la determinano, allora la mia responsabilità non esiste e il bene e il male sono una pura finzione.

Il concetto di dipendenza è inscindibile da quello di responsabilità.

Più una persona dipende da me, sia in senso fisico, che, soprattutto, in senso morale, più ne sono responsabile. E viceversa.

Noi dipendiamo dagli altri, perché siamo esseri sociali e perché, come credenti, siamo membra dello stesso corpo. Quindi la responsabilità altrui nei nostri confronti è fondamentale e va ricercata, va resa possibile ed efficiente, va anche imposta.

Se la nostra attività di educatori e di formatori non sviluppa e fortifica l'atteggiamento responsabile, oltre ad averne la colpa, ne subiremo anche le conseguenze.

Se questo è il profilo dell'esame di coscienza, proviamo a formulare le domande che potrebbero sostenerne l'esecuzione.

Come indicato dal titolo riguarderanno gli aspetti salienti dello scoutismo, calati nella vita adulta.

Proporrei di abbinare comunità e servizio, da un lato e metodo e fede dall'altro.

Ma prima dell'elenco delle varie domande vorrei proporre due questioni fondamentali, che dovrebbero essere ripetute per ogni ambito.

La prima: Nel prendere in considerazione il nostro vissuto riusciamo a individuare una storia, un percorso che si sia articolato negli anni e che sia caratterizzato da una finalità, più o meno complessa, ma utile per valutare il cammino percorso, distinguendo e individuando le deviazioni, gli arresti, gli abbandoni? Oppure la tirannia del concreto ha spezzato questo filo, impedendo la costruzione di una storia, del suo sviluppo e del raggiungimento delle sue finalità? Crediamo di poter continuare o cominciare questa storia o pensiamo di non poterla né continuare, né intraprendere?

La seconda: Abbiamo adottato, nella nostra esperienza di vita, il criterio della separazione dei sistemi di valori, della coesistenza di diverse prospettive e logiche esistenziali? I valori, le finalità, gli atteggiamenti praticati nello scoutismo sono stati di volta in volta affiancati o sostituiti da altri valori, altre prospettive, altri atteggiamenti più o meno dominanti nella società?

In particolare l'ideologia dell'homo oeconomicus, che presuppone il dominio pervasivo e modellante del profitto, che non transige sulla remunerazione del capitale e sull'incremento dei consumi, che magnifica la concorrenza, come unico processo capace di realizzare le migliori potenzialità umane, che esalta la competizione, l'iniziativa privata, la formazione superiore, il merito, la trasformazione tecnologica degli apparati produttivi, per inseguire il massimo incremento della produttività ha invaso e modificato la logica esistenziale che abbiamo acquisito nello scoutismo?

Alcune domande ora per la comunità e il servizio.

Quali criteri abbiamo adottato per distinguere una comunità da un'associazione, da una compagnia, da un gruppo di lavoro, da una società di persone? Questa distinzione è buona o è cattiva?

Che importanza hanno l'emotività e la razionalità nella costruzione di una comunità?

E' vero che la comunità è un bene e che le comunità vanno difese e moltiplicate all'interno di una società? Perché?

E' possibile partecipare a più comunità?

Per una comunità la durata, la strutturazione, le finalità, i tempi sono determinanti?

E' possibile il servizio al di fuori di una comunità?

Che rapporto c'è tra professione e servizio?

Il servizio può o deve essere remunerato?

Il servizio deve essere garantito?

Il servizio è un in più, un fiore all'occhiello di una società o è la sua struttura portante?

Alcune domande per il metodo e la fede

Gli strumenti del metodo adottano una progressione con il crescere dell'età: dal mondo fantastico, all'avventura, alla vita di Clan/Fuoco. La nostra fede ha avuto una simile progressione?

Che rapporto hanno, nella nostra fede, gli elementi narrativi e metaforici e quelli teologici?

Il metodo utilizza dei simboli e dei segni, che possono essere vissuti nella loro materialità, come fini a se stessi, ma che possono assumere significati più profondi e formativi. Anche la fede nelle sue liturgie adotta simboli e segni, hanno per noi i significati profondi e salvifici che sono loro propri? Siamo capaci di comunicare e far vivere queste particolari caratteristiche?

La fede cristiana è l'annuncio della buona novella. Adottiamo in questa missione gli strumenti del metodo: la comunità e il servizio?